

**PROLETARI A ROSARNO**  
**seconda e ultima parte**  
**- 21/01/2010 Prospettiva Marxista -**

Di fronte a manifestazioni di conflitto sociale come quella che si è prodotta a Rosarno uno degli approcci che viene adottato è nel senso di mettere in risalto esclusivamente i veri o presunti elementi di assoluta novità, il configurarsi di tensioni, di rapporti sociali storicamente inediti, che sfuggono ad ogni strumento di analisi applicato ad altre epoche e contesti.

Questa impostazione può sfociare in una sorta di esorcismo. Si è strillato ormai per decenni sulla fine delle ideologie, intendendo con questa espressione il presunto fallimento della teoria marxista, l'impossibilità di un'alternativa sociale superiore al capitalismo, si è ripetuto ossessivamente che l'economia, la società, il mondo sono così cambiati da rendere definitivamente inattuale una lettura della realtà e una prospettiva di emancipazione che si basino sulla lotta di classe tra capitale e lavoro. Ora, quindi, non è accettabile, non è ammissibile che si produca nel cuore dell'Occidente capitalistamente trionfante una situazione che esprime il più classico degli antagonismi che si vorrebbero relegati per sempre al Novecento.

Un'altra possibile risultante di questa impostazione si traduce in una raffigurazione della realtà in toni irrimediabilmente pessimisti, catastrofici, nichilisti: di fronte a tali inediti conflitti, a nuovi urti e sciagure, le esperienze del passato non possono più essere adeguate, le lotte del passato ormai non dicono nulla, nulla di ciò che la Storia ha conosciuto in termini di organizzazione rivendicativa, di contrasto allo sfruttamento, all'asservimento, di conquista di più progredite forme di lavoro e di organizzazione sociale può essere confrontato con lo scenario attuale.

Il più delle volte questa rappresentazione di una realtà spaventosamente inedita si risolve o in una sorta di invito a rifluire nella dimensione privata (basta con le pretese di azione politica, di militanza, di lotta collettiva, non c'è più nulla da fare, coltiviamo almeno nella maniera più sana ed equilibrata il nostro piccolo giardinetto civile) o in operazioni politiche persino più spicciole (sostegno a qualche "nuova" corrente o formazione politica finalmente all'altezza dei compiti storici, l'utilizzo di fosche tinte per screditare l'azione di altre forze politiche avverse nel gioco parlamentare, di alternanza governativa). Solo raramente questa impostazione contiene almeno un sincero anelito a comprendere una realtà che effettivamente mostra tratti differenti dal passato, ma per poter meglio agire in essa, la ricerca di strumenti adeguati ad una lotta per superare i limiti, gli squilibri, le contraddizioni della società contemporanea.

La validità scientifica del marxismo ci permette, proprio sulla base della continuità delle leggi fondamentali dello sfruttamento capitalistico, di mettere a fuoco gli elementi di effettiva discontinuità rispetto alle esperienze passate di lotta di classe. Ci consente di leggere una situazione attuale capendo ciò che si sta presentando in termini differenti dal passato, non nell'illusione di evadere dalla realtà capitalistica, illusione che non può che tradursi nella subordinazione piena alle ideologie di conservazione della società capitalistica stessa, ma piuttosto nell'ottica di un confronto con le esperienze di lotta precedenti, della maturazione di un effettivo insegnamento alla luce di questa riflessione. La validità dell'individuazione marxista dell'essenziale continuità capitalistica ci permette di analizzare le variazioni nelle forme storiche della lotta di classe per poter meglio comprendere come rapportarsi a questa lotta, per potere cogliere i più importanti contenuti politici di questa lotta, ciò che rappresenta in un processo storico in cui i marxisti devono e dovranno agire per costituire la risposta politica proletaria e rivoluzionaria agli sviluppi delle contraddizioni capitalistiche.

**Continuità e discontinuità della lotta bracciantile**

La situazione e il conflitto di Rosarno presentano elementi che richiamano con impressionante somiglianza un ciclo di lotte proletarie nelle campagne padane a cavallo del XIX e XX secolo. La

notevole distanza storica potrebbe suggerire l'impraticabilità dell'accostamento ma non è così. In zone come quella del Vercellese, del Novarese e della Lomellina già in quegli anni si era affermata una conduzione agricola improntata ai più schietti connotati capitalistici. Colture come quella del riso, su fondi coltivati da proprietari o fittavoli pienamente integrati in una dinamica di mercato, richiedevano un massiccio apporto di forza lavoro, fornita da un vastissimo bacino di lavoratori salariati (i cosiddetti *schiaivandari*, impiegati fissi in vari mansioni, dalla cura del bestiame ai lavori di preparazione dei terreni, e soprattutto gli *avventizi*, occupati solo in alcune stagioni dell'anno, concomitanti con determinati passaggi del ciclo lavorativo agricolo tra cui spiccava per importanza la monda del riso nei mesi di maggio e giugno).

Una vasta massa di lavoratori, quindi, che, ancora agli inizi del Novecento veniva sistematicamente reclutata attraverso il caporalato, senza la possibilità di una contrattazione collettiva. Sottoposti ai ritmi tremendi del cottimo, nutriti a polenta e pane di scadente qualità, privi spesso di acqua potabile, costretti a vivere e a lavorare in ambienti malsani (basti pensare che tra le rivendicazioni che animarono le lotte vi fu quella della somministrazione del chinino contro la malaria), i braccianti della risaia ricevevano salari indecorosi. Durante la stagione della monda del 1888, solo per citare un esempio, gli agrari riuscirono, grazie all'utilizzo di mondariso forestieri, a schiacciare la paga giornaliera a 1,40 lire. Una lira e quaranta centesimi per lavorare da buio a buio, sotto il controllo dei capisquadra, la schiena piegata, i piedi nell'acqua, il caldo soffocante delle risaie. Nel 1888 il chinino veniva venduto in farmacia a 1 lira al grammo e 1 chilo di pane di frumento costava a Vercelli 39 centesimi.

Questa massa di braccianti, disposti non di rado a competere tra di loro per essere assunti, in gran parte lavoratori stagionali, disorganizzati, ricattabili, costituirono una formidabile risorsa nel processo di accumulazione capitalistica nel settore.

Nello specifico, i braccianti forestieri impiegati nell'area risicola piemontese-lombarda costituivano una autentica benedizione per i profitti agrari: poveri tra i poveri, rappresentavano un serbatoio di decine di migliaia di persone. Pronti a lavorare con paghe tra le più basse, ancora più esposti al caporalato, questi braccianti potevano essere utilizzati come calmieri per il livello generale dei salari e all'occasione come crumiri (nel 1904, nel pieno della lotta per le otto ore di lavoro, l'associazione degli agricoltori inviò 500 mondine forestiere nel circondario di Santhià per spezzare lo sciopero), venivano assunti soprattutto nella stagione della monda e venivano alloggiati per questo periodo in ricoveri dalle condizioni igieniche pessime (non era in genere ritenuto utile dal padronato investire nelle abitazioni dei braccianti, era meglio semmai migliorare la condizione delle stalle), dove potevano concentrarsi in centinaia, in massima parte donne.

Non sorprende che agli albori del percorso di organizzazione e di lotta collettiva di questa componente bracciantile del proletariato vi siano stati anche momenti di rivolta, di reazione rabbiosa e di sollevazione spontanea. Nel maggio 1898, quando fu pubblicato il manifesto in cui si fissava la paga giornaliera per la monda a 80 centesimi, il paese di Trino fu sconvolto da una folla di donne, ragazzi e braccianti che attaccarono, tra gli altri edifici, la casa del sindaco. Fu mandata la cavalleria e furono effettuati 60 arresti.

Lavoro stagionale, caporalato, contrapposizione tra proletari a vantaggio del capitale, impiego di un bracciantato in condizioni difficilissime e costretto ad accettare un pesante regime di sfruttamento, non sono pochi gli aspetti che formano un legame ideale tra i fatti di Rosarno e la situazione bracciantile di una parte d'Italia di un secolo fa. Ma sono rilevanti anche le differenze.

Una delle prime che salta agli occhi, e che ebbe un ruolo nel favorire un collegamento tra lavoratori locali e immigrati, era la presenza comunque radicata e significativa di un proletariato locale che condivideva non pochi aspetti della vita lavorativa e dello stile di vita dei forestieri. Esistevano anche braccianti, mondine del luogo che, pur tra numerosi conflitti e non senza campanilismi e discriminazioni, si trovarono a fare l'esperienza diretta dell'esistenza di interessi comuni con i lavoratori immigrati.

A Rosarno questo non sembra più accadere, almeno non in maniera significativa. I braccianti negli agrumeti sono in massima parte immigrati, senza che sussista una considerevole componente di bracciantato locale capace di esercitare una funzione di fattore di integrazione per gli immigrati o di

esercitare un certo ruolo di avanguardia nelle lotte in ragione di una condizione meno instabile e della presenza di maggiori legami nel territorio.

Inoltre, altra differenza importante, il movimento bracciantile di allora si muoveva nel solco di una generale ascesa, per quanto difficile e contrastata, delle organizzazioni di lotta e di rivendicazione del proletariato nel suo complesso. Le lotte agrarie che si diffusero agli inizi del XX secolo si inserivano in un quadro di crescita della forza organizzativa e degli elementi coscienti, oltre che della consistenza puramente numerica, del movimento operaio delle città e degli stabilimenti industriali.

Se collocata in questo quadro generale, si può comprendere meglio la dinamica sociale che vide il sorgere e il moltiplicarsi delle forme di organizzazione tra il proletariato agricolo, i tentativi, talvolta fruttuosi, di superare la grave piaga della divisione tra lavoratori locali e immigrati, la capacità di condurre tenacemente e con eroico spirito di sacrificio lotte protratte nel tempo e segnate da violenti scontri e repressioni. Nel corso delle lotte per le otto ore in risaia l'impiego di reparti militari contro gli scioperanti fu frequente, il padronato non arretrò di fronte a nessun espediente o minaccia: campagne volte a sostenere che condizioni di lavoro più decenti avrebbero comportato la conduzione in perdita dei terreni, vergognose tesi a sostegno degli effetti salutari della giornata lavorativa fino a 12 ore per donne e bambini, violazione sistematica delle normative delle stesse istituzioni borghesi nella misura in cui avrebbero potuto costituire un certo limite allo sfruttamento, minacce di abbandonare i terreni al pascolo, ricorso al crumiraggio, rappresaglie contro gli scioperanti e i lavoratori socialisti. Nel 1906, nel paese di Albano, un plotone di fanteria caricò gli scioperanti con la baionetta in canna ma sempre in quell'anno, al culmine dell'agitazione per le otto ore, furono 31 i comuni del Vercellese dove si scioperava, per un totale di circa 26 mila scioperanti. Oggi la lotta dei braccianti di Rosarno non può iscriversi in un movimento di avanzata e di rafforzamento del movimento operaio italiano. Non può trovare sostegno e slancio in un processo storico come quello che vide il consolidarsi del socialismo italiano, la nascita e l'affermazione delle organizzazioni sindacali. Il movimento operaio italiano, segnato ormai da decenni di sostanziale passività sociale, vittima di inconcludenti e screditati organismi sindacali, che però oggettivamente possono continuare ad operare in questo modo proprio in ragione della condizione complessiva della classe, stenta a costituire un forte ancoraggio per le lotte dei comparti di proletariato immigrato, non rappresenta una forza giovane ed emergente a cui proletari come i braccianti di Rosarno possano naturalmente collegarsi.

Ma una lunga esistenza nella maturazione imperialistica, una storia sindacale e rivendicativa ormai lontana dalle cruente e vigorose origini, dovrebbero avere anche un'altra faccia della medaglia: un'esperienza ormai secolare, una pratica sindacale roduta, un radicamento territoriale, l'acquisizione di strumenti, di canali per condurre un lavoro di organizzazione tra i più recenti comparti del proletariato in Italia.

Invece, di questo risvolto positivo della relativa anzianità del movimento operaio e sindacale italiano non si vede traccia. Addirittura, non di rado, a questa carenza delle organizzazioni puramente sindacali, semplicemente tradunionistiche, capaci di fornire ai proletari di Rosarno l'esperienza e la struttura organizzativa maturate in una lunga storia, si accompagna l'invocazione, in molti ambiti di sinistra e "progressisti", dello Stato, del ripristino della legalità, delle istituzioni. Come se questi richiami potessero aggirare il passaggio insostituibile, non surrogabile, della conquista dei diritti e di migliori condizioni ad opera delle organizzazioni stesse dei lavoratori.

Lo Stato non è diventato super partes, non lo era quando interveniva nei conflitti di lavoro nelle campagne dei primi del Novecento, non lo è oggi. Pensare di affidare ad esso i problemi del proletariato, di affidare ad esso il perseguimento di quegli obiettivi che solo la lotta dei lavoratori ha potuto e potrà raggiungere o è una terribile illusione o è una sporchissima truffa<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per approfondire la storia delle lotte contadine nel Nord Italia e nel Vercellese: Luigi Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino 1973; Irmo Sassone, *Sulla storia del movimento operaio vercellese e la conquista delle 8 ore di lavoro in risaia*, Firenze Libri, Firenze 1989; Francesco Rigazio (a cura di) *I democratici vercellesi e la questione sociale 1882-1891*, Archivio di Stato Vercelli 1985.

## **Malavita, capitalismo e proletariato**

Molto si è scritto e parlato sul ruolo della criminalità organizzata nei fatti di Rosarno, spesso facendone un fattore configurante una realtà del tutto atipica, completamente particolare e circoscritta. In questa occasione però è emersa chiaramente la collocazione di queste organizzazioni malavitose nelle dinamiche e nella conformazione sociale del capitalismo, la loro piena integrazione nel sistema capitalistico.

La violenza criminale è risultata ancora una volta del tutto funzionale alla gestione dello sfruttamento della forza lavoro immigrata. Le manifestazioni violente e intimidatorie della malavita organizzata hanno assolto il ruolo di braccio armato di una componente borghese. Il fenomeno mafioso non contraddice, e nella situazione di Rosarno ne abbiamo avuto una prova chiarissima, le logiche e il funzionamento del capitalismo. Può assumere i tratti di escrescenza parassitaria all'interno di queste dinamiche e, quindi, diventare un ulteriore gravame, un peso superfluo nel concretizzarsi del processo economico. Può diventare, quindi, nell'interesse generale della borghesia reprimerlo. Il crimine organizzato può svolgere in forma illegale funzioni e attività di repressione e controllo che, su una scala maggiore e ben più strutturata, spettano allo Stato (la differenza non è tanto in una maggiore o minore brutalità dell'esercizio di queste funzioni, non dimentichiamo che le guerre tra Stati, che le repressioni degli Stati, le loro lotte per i profitti esprimono una violenza incomparabilmente maggiore delle guerre di mafia o delle attività criminose della malavita organizzata, ma piuttosto in termini di efficienza, di certezza del diritto, di regolarità nel funzionamento dei poteri). Ma la criminalità organizzata di tipo mafioso non è un'alternativa al capitalismo, si sviluppa e prolifera nel capitalismo.

Non sorprende, quindi, che, a conti fatti, nelle fasi in cui si sviluppa l'urto di interessi di classe, sia il proletariato la classe che deve andare fino in fondo nello scontro con la malavita organizzata, la classe che mostra di essere strutturalmente incompatibile con questa forma di criminalità, che finisce, in ragione delle proprie stesse caratteristiche di classe, per entrare in una radicale rotta di collisione con questa forma di vita capitalistica.

Proprio perché, per la sua stessa natura, è la classe che non può emanciparsi senza farla finita con il capitalismo, il proletariato è destinato a ingaggiare uno scontro senza quartiere con le organizzazioni criminali che non possono esistere senza il capitalismo e che, nel momento in cui l'assetto capitalistico dovesse essere messo in discussione, non potranno che manifestare pienamente la natura borghese della loro violenza.

Lo dimostra la storia della lotte contadine, delle occupazione delle terre nel Meridione, con la reazione padronale messa in atto dalle organizzazioni malavitose, lo dimostrano i caduti del movimento bracciantile, operaio e sindacale, colpiti dai difensori mafiosi dell'ordine costituito. Lo dimostrano i fatti di Rosarno.

## **Il bianco povero**

Con ogni probabilità le tensioni di Rosarno, le violenze e i soprusi ai danni dei braccianti immigrati non sono unicamente e sempre riconducibili a immediate logiche di gestione della forza lavoro. Molti elementi lasciano pensare che le azioni contro gli immigrati, i comportamenti volti a segregarli e a discriminarli, non si siano limitati alla sfera dei rapporti di lavoro, pur trovando in essa l'aspetto determinante. Questi comportamenti possono aver trovato un diffusione all'interno di un tessuto sociale più ampio della rete formata dai proprietari agricoli e delle figure che si inseriscono nella catena di sfruttamento del bracciantato. Solo "ragazzate" ai danni degli stranieri, semplici frizioni riconducibili alle difficoltà della convivenza con una comunità immigrata posta in condizioni critiche? L'impressione è che a Rosarno si sia manifestato un fenomeno più profondo e non nuovo in altri contesti storici. La stratificazione sociale, con le sue frustrazioni e le sue ansie, ha assunto le forme e ha trovato una diffusa percezione in termini nazionali, etnici e razziali.

Confinare le ideologie e le pratiche razziste negli Stati Uniti alla sfera sociale dei piantatori sudisti, tra le élite di quelli che un tempo furono gli Stati confederati, non è storicamente corretto. Anzi, il razzismo, soprattutto una forma di razzismo diffusa nel Sud, ha trovato la sua base sociale di massa

tra i bianchi poveri, piccoli contadini, proprietari rovinati, disoccupati, proletari. La sottomissione della popolazione nera rappresentava la possibilità di mantenersi o percepirsi non ancora come l'ultimo gradino della scala sociale, di continuare ad essere o a sentirsi appartenenti alla parte "buona" della società. Questa sensazione fu coltivata anche da più elevate componenti borghesi, a cui la divisione del proletariato su base razziale tornava utile, ma non si può negare che il processo di superamento della segregazione razziale, la lotta per i diritti civili venne non di rado vissuta in questa fascia povera di popolazione bianca come una terribile minaccia ad una residuale condizione di superiorità.

Un fenomeno analogo non poteva dispiegarsi nell'Italia del passato, quando ancora non si erano formati consistenti flussi di immigrazione. Qualcosa del genere però si è già manifestato durante l'epoca della grande migrazione interna, quando l'avversione o il disprezzo verso il meridionale poteva rappresentare una caricatura di riscatto anche per elementi appartenenti alle fasce povere delle realtà settentrionali.

Ma allora esercitarono una profonda influenza due aspetti che oggi mancano: l'appartenenza ad un quadro nazionale comune, un tratto comune spesso incapace di superare diversità, fenomeni di incomunicabilità e conflittualità, ma comunque reale e suscettibile di tradursi in più agevoli meccanismi di ricongiungimento familiare, di stabilizzazione sul territorio, di gestione del fenomeno migratorio; la presenza, in misura superiore alla situazione attuale, di grandi concentrazioni industriali e di occupazione manifatturiera. Senza alcun vagheggiamento romantico, ma, anzi, tenendo ben presente le difficoltà, i conflitti, le contraddizioni di quella fase di sviluppo capitalistico e industrializzazione, si deve riconoscere nell'organizzazione produttiva dei grandi stabilimenti industriali di allora un ambiente capace anche di avviare processi di integrazione, di stabilizzazione della presenza di vaste comunità di lavoratori immigrati nei tessuti cittadini e nelle organizzazioni lavorative.

L'avversione per il bracciante nero, per la comunità immigrata stabilitasi ai margini del centro urbano è oggi qualcosa che, in realtà come Rosarno, può riguardare soprattutto strati rimasti indietro nella corsa allo scorrimento sociale capitalistico, fasce marginali nella società capitalistica ma non ancora disposti ad accettare i lavori da "negri" e, anzi, capaci di vedere nella sottomissione e nell'emarginazione di queste comunità immigrate una garanzia contro le minacce ad un loro status già degradato. Da questo punto di vista, potrebbero cogliere nel segno le osservazioni di Peppino Caldarola su *il Riformista* del **10 gennaio**, laddove individua una dinamica conflittuale alla base della piramide sociale, tra «*i vecchi poveri delle famiglie indigene più diseredate*» e i «*nuovi poveri*» impiegati nel lavoro dei campi, «*un popolo di desaparecidos che viveva ai margini dei centri urbani meridionali e che di sera si affacciava sulle strade cittadine per bere una birra o mangiare un kebab nei nuovi locali per extracomunitari*».

Da parte nostra, non possiamo indicare una via di uscita da questa situazione in una prospettiva interclassista di promozione, slegata da una chiara impostazione classista, di valori quali la tolleranza, il multiculturalismo, la convivenza tra etnie e nazionalità differenti, l'integrazione. La strada, difficile e ardua bisogna riconoscerlo, per superare la divisione tra proletari bianchi e neri, tra chi, bianco o nero, italiano o immigrato, subisce ugualmente le contraddizioni, la precarietà e il degrado della società capitalistica non può che passare per un processo di recupero e acquisizione di una dimensione di classe nella lotta per una vita più degna.